Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno XII n. 12 Dicembre 2019 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

La forza dei sentimenti

Dialogo con Elena Papadia

A cura di Sauro Mattarelli

Elena Papadia ha recentemente dato alle stampe *La forza dei sentimenti*, un libro che entra nell'intimo dei rivoluzionari italiani di fine Ottocento, indagandone letture, relazioni, sentimenti, assetti familiari. L'autrice insegna Storia contemporanea all'Università "Sapienza" di Roma ed ha al suo attivo importanti studi e saggi, tra cui: *La Rinascente*, Bologna, Il Mulino, 2005; *Nel nome della Nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana*, Roma, Archivio Izzi, 2006; *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013.

La particolare prospettiva storiografica di questo suo ultimo lavoro sembra sottolineare l'importanza delle affettività e delle passioni nell'azione rivoluzionaria. Ecco, allora, la necessità di ri-esplorare i romanzi che hanno fatto sognare donne e uomini dell'anarchia, del socialismo, del repubbli-

(Continua a pagina 2)

L'unità come lotta "ravvicinata" per il cambiamento

di Alfredo Morganti

Mi capita spesso di dire che la sinistra storica è stata, in buona sostanza, una sinistra unitaria. Che ha cercato ogni volta le ragioni che univano rispetto a quelle che dividevano, e che ha fatto leva sulle convergenze (anche solo minime o settoriali) piuttosto che sulle spinte identitarie astrattamente divisive e polemiche.

Un atteggiamento dietro al quale non c'è tanto un afflato morale o una disposizione d'animo, quanto una profonda avvedutezza politica, nonché un'assunzione viva della responsabilità pubblica. Che ciò sia avvenuto commettendo errori è un altro paio di maniche: qui ci limitiamo ad assumere la bontà del principio. Porre l'unità come proprio bastone rabdomantico non vuol dire puntare all'ammucchiata politica, quanto stringere, ravvicinare e rendere effettuale il conflitto.

(Continua a pagina 4)

Quel rischio di scivolamento...

di Paolo Protopapa

In un recente commento sul "Corriere della Sera", Aldo Cazzullo registrava una verità fattuale, oltre che una (ben più che) minaccia reale. Nella società di massa, tutto è massa, specialmente Sua maestà la Comunicazione, con i suoi inesorabili imperativi semplificativi e, quindi, manipolativi. Il problema - sotto il profilo etico - è prenderne

(Continua a pagina 5)

Diritti sociali

Prima linfa di libertà

di Giuseppe Moscati

Non credo sia peregrino chiedersi, o meglio tornare a chiedersi oggi, cosa effettivamente sia la libertà in democrazia. Il rischio, lo sanno bene gli amici de "Il Senso della Repubblica", è sempre quello - ogni volta riemergente con una certa prepotenza - che ci si ritrovi a essere passivi spettatori di una democrazia *vuota* in quanto non esercitata nel pieno della virtuosa compenetrazione

(Continua a pagina 5)

All'interno

6 William Butler Yeats, i leprecani e l'occulto di Silvia Comoglio

7 Almanacco. Federico Faruffini, pittore e incisore, Luigi Illica, librettista e giornalista, Antoine Furetière, lessicografo e scrittore a cura di Piero Venturelli

10 Itinerari di parità. Farmacologia: femminile ma non femmina di Marcello Pinti

canesimo mazziniano. Pare che sia questa la via per scrutare le sorgenti dell'umanitarismo, della tensione sociale, del senso di comunità e perfino delle aspirazioni alla libertà. L'autrice ha frugato carteggi, casellari politici, archivi privati, oltre all'esame della pubblicistica già esistente attorno al periodo preso in considerazione. Ne scaturisce un quadro affascinante, che delinea una "nuova storia" tutta da scoprire e da contestualizzare nel panorama della storiografia tra Otto e Novecento. Per meglio comprendere la portata di questa ricerca le abbiamo proposto un dialogo che condividiamo con i nostri lettori.

Premettendo che il tuo percorso di studi e anche i tuoi precedenti lavori - in particolare il libro sulla generazione dell'intervento - un poco preparano questa opera, puoi spiegare che cosa significa impostare una ricerca storica sulla scia di emozioni, sentimenti, passioni? E perché scegliere questa "linea esplorativa"?

Comincio dalla seconda parte della domanda. Della storia del sovversivismo italiano fine Ottocento sappiamo moltissimo: intere biblioteche sono state dedicate a ciò che per molti decenni la storiografia, sulla scorta dell'interpretazione marxista, ha incasellato nella categoria "origini del movimento operaio". Il profilo biografico dei protagonisti di quella storia, l'organizzazione delle forze rivoluzionarie, la loro evoluzione ideologica, l'impegno politico, la propaganda, i simboli, i riti, l'iconografia: tutto era già ampiamente conosciuto. Ma ciò che mi sembrava meritare ancora uno sguardo era l'intreccio di emozioni, sentimenti, con-

Sopra, nella foto, Elena Papadia, docente di Storia contemporanea all'Università "Sapienza" di Roma

vinzioni etiche che componeva il mondo morale dei rivoluzionari ottocenteschi, ovvero l'infiammata sensibilità che fu all'origine stessa della loro battaglia politica. Come scrisse Ettore Ciccotti - autore di una sorta di autoritratto di gruppo delle prime generazioni socialiste - "l'antecedente naturale" dell'ideologia e della politica rivoluzionarie è "l'impulso del sentimento": tutto il resto è fondamentale, naturalmente, ma viene dopo. E concludeva, Ciccotti, citando un passo tratto da un volume francese di psicologia, che gli sembrava particolarmente adatto a riassumere questa dinamica tra ragione e sentimento: "Non è la ragione che si serve della passione, ma la passione che si serve della ragione per arrivare a' suoi fini".

Da qui è nata l'idea di impostare il mio studio su questa linea "sentimentale". Del resto, la storiografia ha già conosciuto un "affective turn" che ha dato risultati importanti: penso in particolare allo straordinario ampliamento di prospettive che ha generato nella rilettura del Risorgimento, e in generale nell'analisi delle culture patriottiche. E però, quella svolta storiografica non ha sfiorato - almeno in Italia - l'analisi delle culture rivoluzionarie, perché è arrivata tardi, dopo la svolta del 1989-1991, quando non solo i sistemi socialisti hanno concluso il loro ciclo storico, ma anche le culture rivoluzionarie che li avevano generati sono cadute nell'oblio, diventando - dopo una lunga e intensissima stagione di studi - un "oggetto perduto" della storiografia.

Riguardo alla prima parte della domanda - cosa significhi fare ricerca sulle emozioni, in un libro di storia politica quale è questo -, rispondo che l'ambito in cui ci si muove è il crinale che divide (ma collega, anche), la sfera privata e la sfera pubblica. L'obiettivo è quello di esplorare la componente emozionale della politica, e il riflesso politico delle emozioni: perché non dobbiamo dimenticare che fu la politica a fornire le parole, le categorie, gli strumenti (mentali e materiali) per trasformare quella sorta di piena emotiva che muoveva i rivoluzionari ottocenteschi in un progetto di società futura.

È corretto affermare che, attraverso il tuo lavoro, si delinea un tentativo di individuare un filo conduttore etico nella storia del rivoluzionarismo italiano?

Il primato del dato etico è ciò che mi sembra accomunare le diverse tradizioni rivoluzionarie ottocentesche: anarchismo, socialismo, repubblicanesimo, garibaldinismo, sono tutti -ismi nati da uno slancio morale prima ancora che politico verso un mondo immaginato come più giusto, più libero e più

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

(Continua da pagina 2)

autentico. Lo straordinario peso che la letteratura ha avuto all'interno di ognuna di queste tradizioni rivoluzionarie - e intendo in particolare i romanzi (soprattutto i romanzi d'appendice), i melodrammi, il linguaggio poetico nelle sue diverse forme - rimanda a culture politiche emotivamente sovraccariche e radicalmente dicotomiche, in cui il Bene e il Male sono categorie assolute, valori con i quali identificarsi o da respingere senza compromessi e senza mediazioni. Mano mano, però, la politica - soprattutto all'interno dell'area socialista, quella che negli anni Ottanta dell'Ottocento ha compiuto la svolta "partecipazionista", accettando di presentare propri candidati alle elezioni e di entrare in parlamento - ha reclamato il suo spazio di azione, che è strettamente contiguo a quello etico e morale, ma non può identificarsi completamente con esso.

Senza contare che la progressiva egemonia che il marxismo ha esercitato sulla cultura politica del socialismo italiano ha marginalizzato - per quanto a mio avviso più nelle intenzioni che nei fatti - l'importanza dell'elemento etico, letterario e sentimentale, a favore delle risorse più affidabili dell'ideologia e dell'organizzazione partitica e sindacale. Diverso è il discorso per l'area anarchica, dove l'impostazione etica dell'agire politico non è stata mai davvero sfidata da narrazioni o proposte alternative, e in parte anche per l'universo repubblicano, in virtù della radice "umanista" anziché classista della sua proposta politica.

La tradizione del repubblicanesimo mazziniano e garibaldino ha influenzato le correnti anarchiche e socialiste italiane che, ad avviso di molti studiosi, mostrano per questo alcune differenziazioni rispetto alle corrispettive correnti estere; ma esistono anche tratti comuni, forse in parte derivabili sempre dalla interazione, non priva di contrasti anche violenti, fra concezioni socialiste, anarchiche e repubblicane…

Elena Papadia,
La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900),
Bologna, Il Mulino,
2019, pp. 276, euro 25,00

Non c'è dubbio: soprattutto il socialismo francese nasce nel punto di confluenza di diverse culture politiche, e sarebbe impensabile senza la tradizione risalente del repubblicanesimo: del resto la stessa esperienza della Comune, che fu sotto diversi aspetti il punto d'avvio di questa storia, intrecciò spinte e identità diverse, giacobinismo blanquista, proudhonismo, comunismo cabetiano… In Italia, l'internazionalismo anarchico-socialista nacque come è noto in seno alla democrazia risorgimentale e - pur rinnovandone la proposta politica - ne conservò molti tratti caratterizzanti: il primato del dato etico, come si diceva, e poi la fiducia nell'azione e nelle risorse soggettive della volontà. Del resto, il risorgimento appena concluso era stato anche (non solo, certo, ma anche) una epopea di giovani volontari, trascinati dall'ideale e in rivolta contro un ordine sentito come ingiusto: non sorprende che tra i "padri" mazziniano-garibaldini e i "figli" internazionalisti il passaggio, anche in termini familiari e psicologici, potesse avvenire con facilità.

Maurizio Maggiani, in un suo bel libro di qualche anno fa, *Quello che ancora vive*, con tutta la sensibilità dello scrittore, individua nella Romagna un crogiuolo formidabile ove questi filoni si incontrano e si scontrano fino a sfumare in un unicum, una sintesi da cui perfino nell'epoca della globalizzazione è possibile individuare l'emergere di qualche lontano retaggio della forza del sentimenti: dirittura e dolcezza, amore e rivolta, sembrano declinare le parole d'ordine "binomiali" di Mazzini: pensiero e azione, fede e avvenire, libertà e associazione… che cosa si può dire al riguardo, alla luce delle tue esplorazioni?

La "sintesi" di cui parli in riferimento alle tradizioni rivoluzionarie romagnole fu psicologica, direi perfino antropologica, più che politica - sul terreno politico, in quegli anni di fine secolo, in nessun altro luogo gli odi tra gli ex compagni furono più violenti. La sintesi dunque mi sembra che stia in un certo modo di essere, in un certo "carattere romagnolo" - focoso e generoso, irascibile e solidale - che alla fine dell'Ottocento si era cristallizzato in una identità forte e ben riconoscibile.

Naturalmente, come sempre accade con le identità, questa immagine della Romagna era già allora un costrutto culturale prima e più che un dato di fatto. Come tutti gli stereotipi, però, anche quello poggiava su un elemento di realtà, che rimandava a un livello altissimo di politicizzazione, e più in particolare a una forma molto precoce di militanza di massa; e dunque anche a un certo modo sentimentale e sanguigno di concepire la politica.

Cosa sia rimasto oggi di tutto questo, non saprei dire; e neanche saprei dire quanto di ciò che è rimasto sia effettivamente negli uomini e nelle donne di Romagna, e quanto negli occhi di chi osserva. Ma non c'è dubbio che identi-

(Continua a pagina 4)

L'UNITÀ COME LOTTA "RAVVICINATA" PER IL CAMBIAMENTO

(Continua da pagina 1)

In un certo senso valorizzarlo, tradurlo in realtà piuttosto che inscenarlo. Ciò ha ingenerato una certa complessità dell'azione politica, che forse sarebbe stata (ma non è detto) più lineare se ci si fosse limitati a tracciare un diaframma, una linea di confine, rivendicando le proprie posizioni frontiste e bipolari contro le altre, in modo "puro", lineare, perfettamente "narrabile" dai media. La politica ridotta a comunicazione spinge proprio in questa direzione, e così il bipolarismo, e così pure l'idea che dalla sera del voto si debba sapere chi ha "vinto".

TROVO, AL CONTRARIO, la strategia di Moro e il *compromesso storico* come esempi di prassi articolata e complessa, certo resa ancor più efficace dall'esistenza (allora) di un Parlamento rappresentativo e di una legge elettorale che si impegnava a misurare le forze in campo piuttosto che assegnare la vittoria e scatenare la guerra tra fronti e volti contrapposti, e tra leader soltanto mediatici. Astratti per definizione. Unire significa avvicinare i termini della contesa, renderla efficace e trasparente, mostrarne la realtà e l'effettualità, e dunque esaltare la responsabilità dei contendenti verso il bene comune e il futuro del Paese, piuttosto che porre la contesa stessa a supporto delle ambizioni di visioni politiche aggressive e divisive. Unire, dunque, è come ravvicinare la lotta alla portata effettiva dei colpi da infliggere, rendendo la lotta stessa davvero tale e produttiva. È come farla emergere effettualmente, escludendo l'aspetto meramente mediatico per offrire un fondo di verità e concretezza al conflitto.

Il *polemos* prende così corpo in termini reali, regolati, visibili, produttivi. E se, in una certa accezione soggettivistica, il conflitto è appunto astratto, divergente, lacerante, in un'altra, se è finalizzato all'interesse pubblico e alla creazione di un nuovo ordine, diventa produttivo e si orienta al bene comune.

SE RIPRENDETE la relazione che Enrico Berlinguer tenne al Comitato Centrale del 10 dicembre 1974 (*La proposta comunista,* Torino, Einaudi, 1975) vi troverete una continua esortazione all'unità, un continuo riferirsi all'interesse del Paese e alla necessità che il movimento operaio si faccia carico dei grandi problemi italiani per avviare il cambiamento. È lì che si accenna anche all'introduzione di elementi di socialismo. La richiesta di compromesso storico non è mai posta sotto

(Continua a pagina 5)

LA FORZA DEI SENTIMENTI

(Continua da pagina 3)

tà culturalmente forti quali quella romagnola abbiano un valore performativo, ovvero siano in grado di generare nella realtà modi di essere, profili umani e comportamenti simili a quelli che descrivono.

Hai dedicato tre capitoli a tre sentimenti, tutti di grande forza, che sembrano descrivere il rivoluzionarismo di fine Ottocento: amicizia, amore e odio. Due sono affini, propositivi, l'altro, l'odio, sembra contraddire e in qualche modo frenare le prime due categorie. Può essere una chiave di lettura per comprendere meglio certe sconfitte di questo mondo ribelle? E una riflessione su questo può rappresentare la base per una nuova pedagogia rivoluzionaria nel tempo dei "sovranismi" e delle sfide globali?

Non necessariamente l'odio, come sentimento politico, è incompatibile con la costellazione emotiva che ruota attorno ai due poli dell'amore e dell'amicizia. È banale: l'amore per gli uni può generare l'odio con gli altri; e anche l'amicizia - nella forma insieme pubblica e privata che fonda e sostiene la *camaraderie* rivoluzionaria - può riversarsi in odio, quando sembra che il compagno si sia allontanato dalla causa, o l'abbia in qualche modo tradita. È evidente però che, fin dalla Rivoluzione del 1789, la promessa rivoluzionaria si basa sulla triade libertà/uguaglianza/fraternità, si riferisce cioè a una società futura riorganizzata attorno ai valori di reciprocità, di orizzontalità e di solidarietà che attengono alle sfere dell'amore e dell'amicizia; così come non c'è dubbio che l'innesco della militanza rivoluzionaria avvenga, come si osservò allora, per "un senso intimo di ribellione contro l'ingiustizia, una pietà sentita de' dolori umani, una solidarietà istintiva con gli oppressi".

In un quadro simile l'odio va giustificato, contenuto, disciplinato, perché non trova una sua collocazione naturale, non è automaticamente funzionale alla causa. Il campo rivoluzionario fu attraversato da lunghe riflessioni su questo punto: era lecito odiare la borghesia, o significava cadere nell'equivoco del razzismo di classe? Era lecito personalizzare l'odio, facendone oggetto le singole persone? E il passaggio dal sentimento alle vie di fatto, dall'odio alla violenza, quando e in che forme poteva ammettersi? Le risposte furono diverse, e si distribuirono su tutto le spettro delle possibili gradazioni comprese tra il polo del tolstoismo, della non violenza e dell'amore universale e quello del "terrorismo" anarchico-repubblicano.

Quest'ultimo però fu un fenomeno circoscritto e tutto sommato minoritario, per quanto la fiammata degli ultimi anni del secolo possa essere stata impressionante: "con l'odio non si rinnova il mondo; e la rivoluzione dell'odio o fallirebbe completamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione", scriveva Errico Malatesta. Non so se questa consapevolezza possa rappresentare la base per una nuova pedagogia rivoluzionaria, e del resto non sono sicura che una pedagogia rivoluzionaria sia ciò che serve per fronteggiare la sfida dei "sovranismi".

Quel che credo è che il mondo morale dei sovversivi ottocenteschi, pur con la *naïveté* a volte disarmante che lo caratterizza, testimoni anche al di là del suo tempo storico la vitalità e la forza espansiva di una antropologia positiva fondata sull'altruismo.▪

L'UNITÀ COME LOTTA "RAVVICINATA" ...

(Continua da pagina 4)

l'etichetta della pacificazione, al contrario. È ancora lotta, è un modo di fare e intendere la politica, di avvicinare al sodo i termini della contesa, di pensare concretamente a nuovi ordini, promuovendo così un rinnovamento generale, compresi i soggetti più fortemente impegnati nell'iniziativa.

Anzi, loro per primi! Non c'è nessuna ambizione particolare di questo o quel soggetto, quindi, pronto magari a piegare il contesto a fini di parte, ma esattamente l'opposto. È quanto di più lontano dallo spettacolo offerto oggi da taluni mattatori della scena politica.

IN UN LIBRETTO intitolato a *Machiavelli e la filosofia politica*, Massimo Cacciari ci propone una interpretazione del segretario fiorentino, che ci è davvero di grande aiuto. "Il conflitto non è soltanto l'opposizione e la separazione astratta, ma anche il convergere" scrive il filosofo veneziano, che spiega che i patrizi e i plebei a Roma "si contrastavano convergendo" e, perciò, tenevano vive le contraddizioni orientandole alla ricerca di "un ordine superiore", senza esaurirle in se stesse oppure in una selva di ambizioni ristrette.

NELLA DRAMMATICA ricerca di un ordine superiore, ossia di nuovi assetti politici, sociali e istituzionali soprattutto in tempi di crisi, le lotte e i contrasti possono giocare in termini positivi, possono convergere-divergere (nel senso detto), affermare una unità invece di scalfirla e accostare i guantoni invece di limitarsi a saltellare sul ring per il piacere dei media. È da questa *lotta convergente*, da questa *divergenza unitaria*, che può prodursi un rinnovamento generale, effettuale, un nuovo ordine e non tanto la vittoria dell'uno sull'altro a scenario che permane inalterato.

L'*auctoritas*, spiega ancora Cacciari che interpreta Machiavelli, deve essere da parte sua "in grado di superare il conflitto divergente", dando robustezza e concretezza al *polemos* quando questo dovesse rappresentarsi come astratto, come mero conflitto di identità che allontana i contendenti, non produce 'scherma' a portata di guantone e non rende "unitario" ed effettuale il *polemos*.

LA POLITICA che si fa carico dei problemi dello Stato, anche assumendo un punto di vista popolare, deve stringere la contesa e avvicinare *unitariamente* i corpi che contendono. È questo il "compromesso", la regola aurea che dovrebbero seguire, come spiegava Berlinguer, coloro che intendano davvero orientare la propria azione al bene pubblico facendo leva sulla forza (politica, sociale, culturale) di cui si è dotati, piuttosto che puntare solo alla vittoria di qualcuno. La politica è una prassi dove il conflitto è un volano, e la lotta stringente, di prossimità, *unitaria*, può indirizzarlo verso un nuovo ordine, traducendolo in forza storica di cambiamento generale.▪

QUEL RISCHIO DI SCIVOLAMENTO ...

coscienza critica. Sospettare, cioè, la trappola che si cela sotto l'informazione, prodromica alla 'formazione' (subornazione) al consenso. Sotto il profilo teoretico, invece, ben più complicato è apprestare una sufficiente difesa alternativa e critica, in grado di filtrare l'essenza reale, in qualche modo veritativa del messaggio veicolato. Senza scomodare M. McLuhan, bisogna almeno attrezzarsi dei fondamentali strumenti del linguaggio (scritto e parlato) per il cui tramite ogni uomo-medio "media" a se stesso il mondo da lui abitato.

Il parlante/scrivente, diciamo, normale, in questo grande e terribile mare mass-mediologico, dovrebbe *ab ovo* acquisire nozioni essenziali e fondamentali sia di tipo tradizionale (sintattico-grammaticali e, specialmente, logico-lessicali), sia scientifico-comunicative. Il che equivale, iperbolicamente, ad impegnare significative energie cognitive al fine di ottenere un soddisfacente orientamento intellettivo in ambito culturale, ideologico e informatico in genere. Tanti, impersonali e umili specialisti del messaggio, con un bagaglio di saperi all'altezza delle complessità quotidianamente affrontate.

Ecco perché comandano i pochi "addetti ai lavori" e le macchine propagandistiche surrogano la democrazia dell'onesta cittadinanza di parola e di fecondo confronto comunicativo. La (maiuscola) *Agorà* del dialogo, secolare paradigma etico-politico della società democratica, scivola verso le (minuscole) "piattaforme" del Twitter. Esorcizzare questa palpabile deriva a - e antidemocratica rimane imperativo

DIRITTI SOCIALI, PRIMA LINFA DI LIBERTÀ

di diritti e doveri e, comunque, retta da un certo sistema degenerato per il quale quello della/e libertà è senza tanti patemi ridotto ad ambito meramente formale.

Il giochetto è sempre un po' quello di enfatizzare la dimensione della "libertà di" e/o la "libertà da" a scapito di quell'altra dimensione che, a nostro avviso, rappresenta il più pieno dei possibili modi di intendere la libertà, vale a dire *la libertà per*, reale espressione di una matura e felice compartecipazione (coessenzialità) di libertà e socialità.

Ma la libertà e anzi le libertà sono tali se e solo se siamo capaci di accostare ad esse i *diritti sociali*, il che mi pare sia alla radice di una persuasione che, dal punto di vista di un sano liberalsocialismo contemporaneo, è inalienabile: non può darsi giustizia senza *giustizia sociale*.

E un grande intellettuale, giurista e politico come Piero Calamandrei ci suggerisce proprio che la libertà non esiste senza i diritti sociali. In un suo testo eccezionale del 1945, *L'avvenire dei diritti di libertà* (ora nell'edizione romana Galaad, 2018), ciò è molto evidente, chiaro e distinto, per dirlo in termini cartesiani. In quelle pagine, in realtà concepite come saggio introduttivo alla seconda edizione del *Diritti di libertà* che lo storico e giurista Francesco Ruffini aveva scritto nel 1926, si legge per esempio che "i diritti sociali costituiscono la premessa indispensabile per assicurare a tutti i cittadini il godimento effettivo delle libertà politiche". Magnifico!▪

LA PAGINA DELLA POESIA

WILLIAM BUTLER YEATS, I LEPRECANI E L'OCCULTO

DI SILVIA COMOGLIO

Qualche indizio: *I cigni selvatici a Coole*, scrittura automatica, leprecani, Premio Nobel. E ancora possiamo aggiungere: *La scala a chiocciola ed altre poesie*, *Fiabe irlandesi* e, naturalmente, *Dublino*. Sì, è di lui che stiamo parlando, di William Butler Yeats, il poeta irlandese dalla potente energia creativa che conobbe e nutrì i suoi versi di mondo sensibile, folklore irlandese e scienze dell'occulto.

William Butler Yeats nacque in un sobborgo costiero di Dublino nel 1865. La sua fu una vita ricca di esperienze non solo poetiche e artistiche ma anche di natura pubblica e politica. L'interesse per la poesia cominciò a manifestarsi fin dal 1882 quando William fece i primi tentativi di scrivere versi. Di lì a poco Yeats sviluppò un particolare interesse per il folklore irlandese diventandone poi un accanito cultore e dedicando ai racconti popolari e al mondo dei folletti, dei leprecani e dei giganti dalla barba di pietra un lungo lavoro di ricerca e trascrizione.

Ma l'attenzione e il coinvolgimento di Yeats per ciò che è soprannaturale non rimase confinato ai soli gnomi e folletti della tradizione irlandese. Yeats si spinse infatti molto oltre, avvicinandosi alle scienze dell'occulto e allo spiritismo e arrivando ad adottare come tecnica di ispirazione lo stato di trance e la scrittura automatica.

YEATS INTRODUSSE per la prima volta l'esperienza dello spiritismo nei componimenti di *Responsibilities* risalenti al 1914, in seguito pubblicò *Per Amica Silentia Lunae,* in cui è contenuto il risultato delle sue precedenti esplorazioni nell'occulto. Esplorazioni che si ampliarono e arrivarono a costituire un sistema complesso e articolato in *A Vision*. Il sistema di *A Vision* emerse dalla scrittura automatica di Georgie Hyde-Lees che Yeats sposò nel 1917 e che si rivelò dotata di particolari poteri psichici. Alla scrittura automatica William e Georgie dedicavano molto tempo, fino a due o tre ore al giorno, e in queste sedute Georgie, in trance, rispondeva alle domande di Yeats scrivendo su un quaderno. Da questo materiale Yeats trasse un sistema religioso molto elaborato la cui immagine centrale è costituita dalla Grande Ruota delle 28 fasi lunari, il cui giro può essere applicato per Yeats ad ogni processo della vita e del pensiero.

William Butler Yeats

ANCHE SE L'ESPERIENZA dello spiritismo fu e rimase una fonte di ispirazione e un filone costante della poesia di Yeats, la sua scrittura non deve confinarsi alla sola scienza dell'occulto e alla scrittura automatica, la sua è infatti una poesia ricca di riferimenti al mondo sensibile e nella sua produzione, oltre alla già citata trascrizione di miti e racconti popolari, troviamo drammi, commedie e un particolare interesse per il teatro irlandese e la sua rinascita. E, inoltre, a completamento della sua biografia, occorre ricordare l'impegno politico di Yeats.

Il 1923, anno che Yeats considerava il più soddisfacente della sua vita, fu l'anno in cui ebbe termine la guerra civile e Yeats fu nominato senatore e conobbe, come ebbe a scrivere, "il lento lavoro appassionante di creare le istituzioni". E sempre in questo anno, nel 1923, gli fu anche conferito il Premio Nobel per la letteratura.

YEATS SI SPENSE nel pomeriggio di sabato 28 gennaio 1939. Yeats, come scrisse Wystan Hugh Auden nel ciclo *In memoria di W.B. Yeats*, "scomparve nel cuore dell'inverno:/ i ruscelli erano gelati, gli aeroporti quasi deserti,/ e la neve sfigurava le pubbliche statue;/ il mercurio affondò nella bocca del giorno morente./ Tutti gli strumenti sono concordi nel dire,/ che il giorno della sua morte era un giorno buio e freddo." Ma a squarciare il buio e il freddo di quel sabato di gennaio ci restano i suoi libri e le sue poesie, *I cigni selvatici a Coole*, per esempio, che si aprono con questi versi: "Gli alberi sono nella loro autunnale bellezza,/ I sentieri del bosco sono asciutti,/ Nel crepuscolo d'ottobre l'acqua/ Riflette un cielo immobile;/ Sull'acqua colma tra le pietre, stanno/ Cinquantanove cigni".

E anche, come una sorta di testimonianza/testamento del valore che attribuiva alle parole, ci resta la sua *Dove vanno i miei libri* in cui Yeats ci dice: "Tutte le parole che raccolgo, / Tutte le parole che scrivo,/ Devono aprire instancabili ali,/ E non fermarsi mai nel loro volo,/ Fino a giungere là dove è il tuo triste, triste cuore,/ E cantare per te nella notte,/ Oltre il luogo ove muovono le acque,/ Oscure di tempesta o lucenti di stelle".▪

Riferimenti

W.B. Yeats, *I Cigni selvatici a Coole*, Milano, Rizzoli, 1989.

W.B. Yeats, *Fiabe irlandesi*, Torino, Einaudi, 1981.

W.H. Auden, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1981.

A cura di PIERO VENTURELLI

ALMANACCO. ANNIVERSARI, DICEMBRE 2019

FEDERICO FARUFFINI, PITTORE E INCISORE LUIGI ILLICA, LIBRETTISTA E GIORNALISTA ANTOINE FURETIÈRE, LESSICOGRAFO E SCRITTORE

FEDERICO FARUFFINI

15 dicembre 1869 - Muore a Perugia, suicida, Federico Faruffini, uno dei più talentuosi e originali artisti italiani dell'Ottocento. La sua tomba è accolta all'interno del Cimitero Monumentale della città umbra.

Nato il 12 agosto 1833 a Sesto San Giovanni (Milano) da Paolo, farmacista, e Giuseppa Albini, il quindicenne Faruffini viene destinato dal padre a una carriera nell'ambito del diritto, e si stabilisce così a Pavia per studiare Giurisprudenza presso il locale Ateneo. Contemporaneamente, in quella stessa città, egli prende a frequentare la Civica Scuola di Pittura, fondata nel 1842 e diretta da Giacomo Trecourt, artista di formazione neoclassica e ligio testimone e custode del modello allora dominante nella pittura lombarda, quello incarnato da Francesco Hayez.

ABBASTANZA PRESTO il giovane Faruffini comincia a trascurare gli studi universitari per dedicarsi soprattutto all'arte. Distintosi tra gli allievi di Trecourt, egli va a mano a mano allontanandosi - non senza polemica - dal maestro; alla ricerca di una propria strada, inizia a convincersi della necessità di abbracciare un linguaggio pittorico fondato non sul disegno, bensì sul colore e sulla luce. In questi anni, lo si vede assai condizionato dallo sguardo sulla realtà e dallo stile del celebre pittore Giovanni Carnovali (detto il Piccio), il quale verrà in seguito individuato - proprio con Faruffini - come uno dei più significativi precursori della scapigliatura lombarda nell'arte.

Durante i suoi studi sulle rive del Ticino, il ragazzo milanese compie brevi soggiorni in diverse città d'Italia, dove si reca soprattutto allo scopo di approfondire la conoscenza dei grandi maestri dell'arte; l'abitudine agli spostamenti per motivi di studio caratterizzerà anche i suoi anni a venire. In questa fase della vita, egli stringe rapporti d'amicizia con svariati pittori della sua generazione (in particolare, Paolo Barbotti, Tranquillo Cremona e Pietro Michis) e con il coetaneo Ernesto Cairoli, che poi morirà tra i Cacciatori delle Alpi nella battaglia di Varese (26 maggio 1859). Frequentando la famiglia Cairoli, il giovane artista entra in contatto con gli ambienti risorgimentali pavesi e ne rimane ideologicamente influenzato.

Federico Faruffini, autoritratto

SUBITO DOPO l'estate del 1855, per volere del padre, Faruffini passa a Milano con l'obiettivo di svolgere il tirocinio legale presso il Tribunale. Poche settimane dopo, però, egli si trasferisce a Roma, dove ha modo di studiare e approfondire gli artisti antichi e contemporanei, e di dedicarsi alla pittura di soggetti storici, religiosi e tratti da romanzi, mostrando di saper rielaborare in chiave personale, e tendenzialmente antiaccademica, anzitutto la lezione del Piccio e quella dei meridionali Francesco Saverio Altamura e Domenico Morelli. Per la prima volta, nel frattempo, una sua opera viene ammessa all'esposizione annuale della milanese Accademia di Belle Arti di Brera (1856). Molto presto comincia a farsi notare anche nella Città Eterna come abile pittore di tele di argomento storico, nelle quali spesso traspaiono le sue aspirazioni patriottico-risorgimentali.

TORNA a Pavia nel 1858 e vince il concorso *Franck* della Civica Scuola di Pittura. Trascorre sulle rive del Ticino un triennio (a parte un breve soggiorno a Venezia tra la fine del 1859 e l'inizio del 1860), durante il quale egli continua la sua ricerca artistica all'insegna della libertà compositiva e dell'intensità del rapporto luce-colore, non disdegnando studi di pittura di "macchia". Aumenta l'attenzione per il colorismo veneto e proseguono, non di rado in maniera convincente, i tentativi di rinnovare il quadro di storia.

Spostatosi a Milano e poi a Torino, Faruffini viene nominato socio onorario dell'Accademia di Brera (1862), della modenese Accademia di Belle Arti (1864), dell'urbinate Istituto di Belle Arti delle Marche e della parigina Société des Aquafortistes (1865).

La sua fama si allarga a diverse città d'Italia e comincia a valicare i confini nazionali (ad esempio, grandi consensi riscuotono i suoi acquarelli inviati nel 1864 a Bruxelles per partecipare all'esposizione della Société Royale Belge des Aquarellistes). Accesa, comunque, è l'ostilità manifestata nei suoi con-

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7)

fronti da vari colleghi pittori, nonché dagli ambienti accademici e dalla critica d'arte italiani. Persuaso di essere da parecchi anni oggetto di insuperabili quanto infami persecuzioni personali che gli stanno impedendo di ottenere commissioni di alto livello e ben rimunerate, nel novembre 1865 Faruffini emigra a Parigi, poco dopo avere inciso un gruppo di suoi dipinti e collaborato per breve tempo tramite acqueforti all'edizione della *Commedia*, pubblicata a Milano in quello stesso anno, con il commento di Niccolò Tommaseo, dall'editore Francesco Pagnoni.

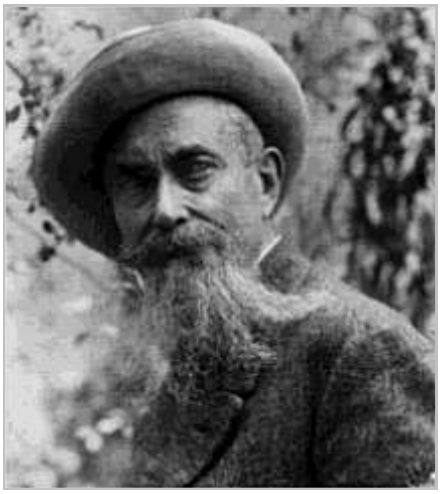
In Francia, dipinge molto e produce numerose incisioni. Diverse sue opere ottengono un buon successo, gli viene data la possibilità di allestire una mostra personale presso la galleria parigina Cadart-Luquet (Jules Luquet è, all'epoca, il principale mercante d'arte di Gustave Courbet: su quest'ultimo, cfr. P. Venturelli, *Gustave Courbet, pittore. Joseph Addison, scrittore e diplomatico*, "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo", a. XII [2019], n. 6, pp. 11-14: 11-12), riceve la medaglia d'oro al Salon del 1866 ed è premiato all'Esposizione universale l'anno seguente. In quello stesso 1867, in precarie condizioni di salute fisica e mentale, rientra in Italia. Soggiorna brevemente dapprima a Sesto San Giovanni, presso la famiglia, poi a Milano e infine a Roma.

INSODDISFATTO della propria pittura e incapace di adattarsi al gusto della committenza più ricca, mette all'asta le opere che conserva nel proprio studio e con il ricavato decide di comprare l'attrezzatura adatta per potersi dedicare a tempo pieno e in maniera professionale alla fotografia, anche allo scopo di costituire un repertorio di scene di genere con figure in costume ciociaro da vendere ai pittori in sostituzione dei più costosi modelli viventi; quest'impresa non ha fortuna e contribuisce a far peggiorare le sue condizioni psicofisiche e finanziarie. Nel frattempo, appronta una serie di splendidi acquarelli con popolani e personaggi in abito tipico. Il 26 aprile 1868 l'artista sposa Adele Mazzoleni, dalla quale il 20 gennaio dell'anno successivo ha la figlia Teresa Maria Dolores. Continua a lavorare; in questo periodo, la qualità dei suoi dipinti e delle sue incisioni risulta assai discontinua. Aggravatosi lo stato di depressione e di estraniamento che lo attanaglia da tempo, ad appena trentasei anni Faruffini si toglie la vita, ingerendo cianuro di potassio, nel suo studio di via Antica 19 (nell'attuale via Imbriani) a Perugia, città nella quale ha da poco preso dimora con la famiglia.▪

LUIGI ILLICA

16 dicembre 1919 - A Castell'Arquato (nel Piacentino), muore il commediografo, librettista, scrittore e giornalista Luigi Illica. Viene sepolto nel cimitero di quel paese in una tomba monumentale. Nato il 9 maggio 1857 a Castell'Arquato dal notaio Diogene - uomo di ferme idee liberali e repubblicane - e da Geltrude Zappieri, l'adolescente Illica è focoso e indisciplinato, e conduce studi irregolari al Ginnasio di Piacenza e in un Collegio di Cremona.

DOPO avere viaggiato quattro anni per mare e avere partecipato come volontario all'assedio che le truppe russo-rumene portano avanti fino alla vittoria contro la città bulgara di Pleven tenuta dai Turchi (1877), egli torna in Italia e si dedica al giornalismo. Ventunenne, è a Roma, dove collabora al periodico letterario "Spartaco" del cugino Carlo Mascaretti. L'anno seguente si trasferisce a Milano e lavora come cronista del "Corriere della Sera". Nel 1881, insieme con Luigi Lodi e Giuseppe Barbanti Brodano (su quest'ultimo, cfr. due contributi di Emanuela Bonvicini, *Giuseppe Barbanti Bròdano, avvocato e politico del tardo Ottocento*, "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo", a. VIII [2015], n. 1, pp. 5-6, e *Giuseppe Barbanti Bròdano [1853-1931]. Avvocato, Socialista e Patriota,* "Il Pensiero Mazziniano", a. LXX [2015], fasc. 1, pp. 118-122), fonda il quotidiano di idee repubblicane e patriottiche "Don Chisciotte" (al quale collabora anche Giosuè Carducci), e ne assume la direzione. Nello stesso anno, manda alle stampe una raccolta di cinque brevi prose, *Farfalle. Effetti di luce*.



Luigi Illica

Fissata nel 1882 la propria dimora a Milano, comincia a scrivere e far rappresentare numerose commedie, e a stendere alcuni libretti d'opera. Nel giro di qualche anno, entrambe tali occupazioni gli consentono di ottenere vasta notorietà e ragguardevoli introiti (questi ultimi gli provengono soprattutto dalla collaborazione con il più grande editore musicale italiano del tempo, Ricordi, ma anche con il suo principale concorrente, Sonzogno).

OGGI ILLICA è ricordato quasi solo per la sua fruttuosa attività di librettista. In tale veste, egli ha modo di affiancare alcuni importanti compositori italiani, tra i quali spiccano Umberto Giordano, Pietro Mascagni e Giacomo Puccini: per Giordano, scrive il libretto di *Andrea Chénier*, opera rappresentata la prima volta nel 1896; per Mascagni, stende i libretti di *Iris*, *Le maschere* e *Isabeau*, opere allestite per la prima volta - rispettivamente - nel 1898, 1901 e 1911; per Puccini, dapprima funge da consulente nella preparazione del libretto di *Manon Lescaut* e in seguito firma, con Giuseppe Giacosa, i libretti di *La bohème*, *Tosca* e *Madama Butterfly* (le quattro

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

opere sono messe in scena per la prima volta - rispettivamente - nel 1893, 1896, 1900 e 1904).

Illica trascorre l'ultimo ventennio di vita distante da Milano e in relativa quiete: all'inizio, abita a Cassano d'Adda; poi, a Castell'Arquato (nella sua tenuta *Il Colombarone*, sita in località Coste Orzate). Sognatore e patriota, cinquantottenne parte come volontario per la Prima Guerra Mondiale, ma un incidente lo costringe a riparare a casa. Quattro anni dopo, muore nel paese natale.

Nel 1961 gli viene intitolato un premio internazionale, tuttora esistente, che ha sede a Castell'Arquato: ogni anno (nelle prime edizioni) o due (più di recente), è conferito l'"Illica d'oro" a insigni personalità del mondo dell'opera lirica. Il comune piacentino ricorda il suo figlio più celebre anche con l'interessante Museo Luigi Illica, che si trova di fianco alla casa in cui l'autore è nato, e con un festival artistico dedicato al suo nome e allestito annualmente nel periodo estivo.▪

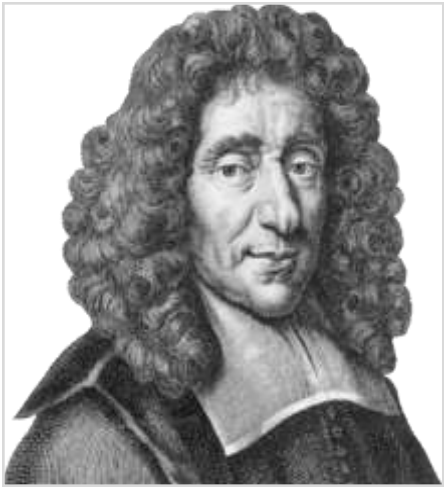
ANTOINE FURETIÈRE

28 dicembre 1619 - Nasce a Parigi l'abate Antoine Furetière, uomo di diritto e di lettere oggigiorno ricordato soprattutto come autorevole lessicografo.

Proveniente da una famiglia della piccola borghesia parigina, il giovane Furetière si applica allo studio del diritto civile e canonico con la prospettiva d'intraprendere una redditizia carriera nel mondo della legge. Nel frattempo, non manca di dedicare molte energie alla storia antica e alle lingue orientali, ambiti che rivestono per lui grande interesse.

Non ha ancora ventisei anni quando entra nel Foro di Parigi come avvocato. Da lì a poco, acquista la carica di procuratore fiscale dell'abbazia parigina di Saint-Germain-des-Prés.

In seguito, prende gli ordini sacri, ma non risulta abbia mai esercitato il ministero sacerdotale. Nel 1662 diventa abate di Chalivoy-Milon (diocesi di Bourges, Francia centrale) e priore di Chuisnes (a un centinaio di chilometri a sud-ovest di Parigi). Nello stesso anno, specie in virtù di suoi fortunati scritti d'indole satirica usciti nel decennio precedente, viene ammesso come membro dell'Académie française.



Antoine Furetière

Amico stretto di Jean Racine e di Nicolas Boileau, Furetière ha accesso all'esclusivo circolo letterario allestito presso l'appartamento parigino di Boileau (situato in Rue du Vieux-Colombier) e del quale fanno parte figure del calibro di Chapelle, Jean de La Fontaine e Molière.

A PARTIRE dalla sua elezione all'Académie française, considerevole è l'operosità dell'abate parigino in ambito culturale: durante l'ultimo quarto di secolo di vita, infatti, egli scrive *Le Roman bourgeois* (1666), libro che rappresenta uno dei più precoci e riusciti esempi in Francia di romanzo realista; inoltre, manda alle stampe vari testi, fra i quali figurano violenti *pamphlets*; infine, s'impegna a fondo per contribuire a concludere il dizionario completo della lingua francese messo in cantiere dall'Académie française sin dall'inizio degli anni Cinquanta.

Mentre in prima persona non si sta risparmiando allo scopo di cooperare alla preparazione del vocabolario appena menzionato, Furetière si convince di tre cose: che molti collaboratori non siano all'altezza del compito; che i termini scientifici, tecnici e artistici vengano troppo spesso ignorati; che la lentissima macchina editoriale non possa essere riformata in tempi ragionevoli. Alla luce di tutto ciò, decide di elaborare per proprio conto un'opera analoga e, nel 1684, esce un suo volume, dal titolo *Essais d'un Dictionnaire universel*, concepito alla stregua di una piccola anticipazione del monumentale *Dictionnaire universel* a cui sta da parecchi anni attendendo con estrema solerzia. Di fronte a questo libro, l'Académie française accusa l'autore di essersi servito di importanti materiali sottratti agli archivi dell'istituzione, e l'anno successivo (con voto a maggioranza) lo espelle; sennonché, il re Luigi XIV, protettore dell'Académie française, le ingiunge di non eleggere nessuno che sostituisca Furetière prima che questi muoia. Diversi amici dell'abate parigino, compreso La Fontaine, rompono ogni rapporto con lui.

PER NULLA INTIMORITO o scoraggiato, Furetière procede alacremente nella preparazione del suo *Dictionnaire universel*, concedendosi qualche pausa quasi solo per redigere e far pubblicare sferzanti libelli contro i suoi detrattori e, soprattutto, contro l'Académie française. Corredata di una prefazione (lasciata anonima) di Pierre Bayle, la preziosissima opera uscirà dai torchi (in due tomi) nel 1690, due anni dopo la morte del suo autore, scomparso a Parigi il 14 maggio 1688.

Non saranno capaci di ridimensionare in modo sensibile la notevole importanza del *Dictionnaire universel* né la prima edizione del *Dictionnaire de l'Académie française*, la quale vedrà la luce (in due tomi) nel 1694, né quelle che la seguiranno, migliorandola e ampliandola. Insostituibile ausilio per generazioni di persone di cultura in Europa e oggi autorità di prim'ordine nel campo della storia della lingua francese, l'opera di Furetière verrà rivista, perfezionata e accresciuta dallo storico ugonotto Henri Basnage de Beauval, che ne manderà alle stampe un'edizione (in tre tomi) nel 1701.▪

DI MARCELLO PINTI*

ITINERARI DI PARITÀ

FARMACOLOGIA: FEMMINILE MA NON FEMMINA

RICERCA E DISPARITÀ DI GENERE NELLO STUDIO DEI FARMACI

La nuova sede dei Dipartimenti di Scienze della Vita e di Scienze Chimiche e Geologiche dell'Università di Modena e Reggio Emilia (Unimore)

Uomini e donne, pur essendo mediamente colpiti dalle medesime patologie, presentano sintomi, progressione di malattia e risposta ai trattamenti decisamente diversi tra loro; eppure questa macroscopica differenza di genere è stata, e continua ancora oggi, ad essere ignorata o sottostimata. Se ne è discusso nel corso del nono appuntamento del ciclo di divulgazione scientifica Caffè Scienza, organizzato dal prof. Marcello Pinti dell'Università di Modena e Reggio Emilia e da Pleiadi, franchising che si occupa di divulgazione scientifica, e tenutosi il 9 dicembre. Ospite della serata è stata dott.ssa Silvia De Francia, ricercatrice di farmacologia dell'Università di Torino.

LE DIFFERENZE di genere iniziano in utero e devono essere esaminate in funzione dell'età. Le precedenti osservazioni indicano che le differenze di genere in parte dipendono dagli ormoni. Questa visione era comunque limitata: il genere è una costruzione poliedrica nella quale il ruolo sociale, i comportamenti, i valori e i fattori legati all'ambiente sociale influenzano i parametri biologici, e contribuiscono alla creazione delle differenze che osserviamo in condizioni fisiopatologiche e in molte discipline mediche specifiche, quali ad esempio, la farmacologia.

Per molto tempo, erroneamente, si è continuato a sostenere che non esistessero differenze importanti nel metabolismo dei farmaci in base al sesso e che le risposte ai trattamenti, riscontrate come differenze dipendenti dal sesso, fossero tali da non richiedere aggiustamenti terapeutici.

L'impatto della differenza di genere in ambito farmacologico è invece enorme: le donne sono le maggiori consumatrici di farmaci (20-30% in più rispetto agli uomini) per molti motivi. Pur avendo una maggiore aspettativa di vita, le donne si ammalano di più (paradosso donna), e ad una maggiore aspettativa di vita corrisponde una maggiore percentuale di persone anziane - che fanno mediamente maggiore uso di farmaci dei giovani - di sesso femminile. Anche l'attitudine della donna a prestare maggiore attenzione al proprio stato di salute e la maggiore consapevolezza della propria condizione patologica, soprattutto in caso di malattie croniche non fatali.

Il maggior consumo di farmaci nelle donne potrebbe infine essere l'espressione di una maggiore tendenza del medico a trattare le donne piuttosto che gli uomini con lo stesso quadro clinico, determinando così un sovratrattamento delle donne e un sottotrattamento degli uomini, e della medicalizzazione di una serie di eventi fisiologici (mestruazioni, menopausa, gravidanza).

NONOSTANTE l'enormità di queste differenze, fino ai primi anni '90 del secolo scorso le donne erano escluse dagli studi clinici, e, pertanto, fino a poco più di vent'anni fa, le uniche conoscenze in ambito di efficacia e sicurezza dei farmaci erano riferite ad organismi di sesso maschile. Il bias di genere, ancora oggi esistente nella ricerca farmacologica, non derivava da una non corretta metodologia della ricerca, quanto nel permanere di un pregiudizio di esclusione delle donne basato sulla cecità di genere (ossia sull'assunto della quasi identità tra uomo e donna, con l'esclusione della sfera sessuale) su fattori di tipo etico (possibili rischi per le donne arruolate in trial clinici e che andavano incontro a gravidanza), economico (maggiori costi legati alle variazioni di parametri fisiologici della donna) e socio culturali (scarsa attenzione da parte dei ricercatori alle necessità pratiche femminili). Ciclo mestruale, gravidanza, allattamento, menopausa erano insomma tutti ritenuti fattori confondenti da eliminare per rendere più omogenei ed economici gli studi. La sottorappresentazione delle donne nelle sperimentazioni cliniche è da tempo un problema noto, e negli ultimi anni sono in corso tentativi per superarlo, soprattutto nei paesi nordeuropei e negli USA.

QUESTI SFORZI sono ancora, ad oggi, insufficienti, dato che ancora dieci anni fa le donne rappresentavano meno del 40% dei pazienti arruolati in trial clinici in ambito oncologico.

Molti dei farmaci di largo consumo sono perciò stati testati soltanto sugli uomini, funzionando per questo motivo meglio negli uomini, e regalando spesso tossicità inattese alle donne. Un'analisi di genere, dunque, è condizione necessaria per evitare che le donne continuino a ricevere trattamenti decisamente poco appropriati.▪

**Marcello Pinti è professore associato di Patologia Generale (SSD MED/04) al Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Modena e Reggio Emilia.*